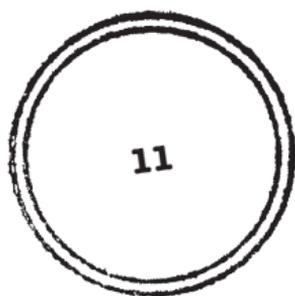




KAFKA



**COME
NON EDUCARE
I FIGLI**





KAFKA



**Come non
educare i figli.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere sulla famiglia
e altre mostruosità*

INTRODUZIONE

Sparse per il mondo, nelle piazze di alcune importanti metropoli, campeggiano enormi colate di metallo nero: hanno la forma di un gigantesco ragno; riassumono in sé – tale è la vastità del tema che anche questi colossi ne sono solo anguste sintesi – lo spontaneo terrore che la Natura ci può suscitare quando la guardiamo da vicino o quando essa, con la spietata crudeltà dell'inconsapevolezza, incombe su di noi. A questi vistosi prodotti dell'arte contemporanea la loro creatrice, Louise Bourgeois, ha dato il perfido titolo di *Maman*. L'idea a tutta prima così straniante che un insetto possa essere madre (anzi mamma) è naturalmente una perfetta ovvietà, ma l'inquietante sensibilità che meglio la esprime ha un suo precipuo aggettivo: "kafkiano".

L'animalità all'interno della famiglia umana, per come questa istituzione si forma e subito si ipostatizza in ambito borghese, è stata indagata e descritta da molta letteratura, soprattutto nell'Ottocento, spesso con scopi programmaticamente dissacranti o pseudoscientifici: le metafore di Zola ne sono la più precisa e paradigmatica espressione. Il carattere

strisciante della famiglia, la sua immediata repellenza, l'avvilimento evolutivo fino agli invertebrati dei suoi membri, però, sono intuizioni – e angosce – tutte kafkiane.

Col suo stile così versatile pur nella sua profondissima uniformità, lo scrittore praghese è stato, tra le altre cose, il primo entomologo dell'habitat familiare. Dietro la lente di ingrandimento delle sue narrazioni i rapporti umani non si deformano né si dilatano, subiscono invece sempre una metamorfosi assurda ma a loro sorprendentemente conforme. Questa lucidità allucinatoria lo porta a evocare i regni più infimi della vita biologica, ad abolire ogni gerarchia tra le specie e a popolare la propria prosa di scarafaggi, topi, scimmie e cani (questi ultimi, per verità, sapienti e parlanti).

C'è in Kafka tra vita e opera un'indistinzione di premesse, punti di vista e contegno nel trarre le inevitabili conclusioni che ha i tratti e i carismi peculiari, e perversi, del martirio. Nella sua esistenza quotidiana, come in molti dei suoi scritti, l'autore del *Processo* ha spesso scelto alcune angolature privilegiate per osservare il teatro zoomorfo delle relazioni familiari: la prospettiva del bambino e quella dello scapolo. Dalla prima intravede figure gigantesche che lo sovrastano e comprende in uno sguardo atterrito l'incommensurabile divario di capienza tra il mondo esperienziale degli adulti e quello infantile, e il costante pericolo che l'uno frani sull'altro. La seconda gli permette una visione dall'esterno, da una zona di confine e di autoconfinio, in cui l'impossibilità di sposarsi è rifiuto delle convenzioni, strenua difesa della propria au-

tonomia (che coincide con la schiavitù nei confronti della propria arte: la mostruosa disciplina richiesta dalla scrittura) e insaziabile disprezzo di sé, il quale impersona e, al contempo, smaschera la violenza di una normalità che si pretende innocua.

Nelle lettere-trattato alla sorella Elli, che aprono questa selezione, trova espressione una teoria dell'essenza della famiglia come istanza intrinsecamente opposta all'umanità e allo sviluppo dell'individuo. È la riflessione più radicale e sistematica sull'argomento che Kafka abbia mai formulato. Con la logica stringente del suo ragionare paradossale il fratello maggiore dà consigli su alcune delle questioni centrali nella formazione di un bambino (la scelta della scuola, l'educazione sessuale, gli ambigui pericoli della noia ecc.), fornendo sempre risposte spiazzanti e problematiche e dimostrando una straordinaria capacità di immedesimarsi in una mente infantile, da lui ritenuta già in buona parte dotata di una coscienza responsabile. Afferma perentorio: «In certe condizioni, dieci anni sono un'età più che matura». Nei mesi del primo fidanzamento con Felice Bauer, testimoniati dalle lettere antologizzate nella seconda parte di questa raccolta, assistiamo alla messa in scena di un confliggere di dolorose contraddizioni insanabili (una solitudine insopportabile cui non si può rinunciare, l'amore per una donna che si potrà solo portare alla rovina ecc.), da cui emerge una concezione astratta, altissima e asfissiante dell'istituto coniugale. A questo Kafka si sottrae caratterizzandosi e, in parte, caricaturizzandosi come un asociale: un ritratto dell'artista da recluso.

Negli stralci della *Lettera al padre* che si propongono a chiusura del volumetto si vuole offrire una panoramica in presa diretta sull'infanzia e sul contesto familiare dell'autore, capace di dedurre da episodi apparentemente minimi (come ad esempio la grande cerimonia quotidiana del pranzo in famiglia, vero fulcro della liturgia domestica) alcune stimolanti nozioni di psicologia (e psicopatologia) dello sviluppo.

Nel 1910, in una delle prime annotazioni dei suoi *Diari*, Kafka scrive:

Riflettendoci, devo dire che la mia educazione mi ha molto danneggiato in parecchi sensi. Non sono stato cresciuto in qualche luogo isolato, diciamo in un rudere tra i monti; in questo caso non potrei proferire una sola parola di rimprovero. A rischio che la schiera dei miei passati maestri non riesca a capire, con tutto il cuore avrei voluto essere quel piccolo abitante del rudere, abbrunito dal sole che lì tra le macerie avrebbe brillato per me da ogni dove sull'edera tiepida; forse almeno all'inizio sarei stato debole, alla mercé delle mie buone qualità che si sarebbero sviluppate rigogliose in me con l'impeto delle erbacce... Riflettendoci, devo dire che la mia educazione mi ha molto danneggiato in parecchi sensi. Questo rimprovero investe una grande quantità di persone, cioè i miei genitori, alcuni parenti, singoli ospiti della nostra casa, svariati scrittori, una certa cuoca che per un anno mi portò a scuola, un mucchio di maestri (che nel ricordo devo stringere assieme, se no me ne sfugge qualcuno, anche se pigiati così l'uno all'altro il loro insieme torna qua e là a sgretolarsi), un ispettore scolastico, alcune passanti che camminavano piano, insomma questo rimprovero s'insinua come un pugnale all'interno della società tutta e nessuno, ripeto, nes-

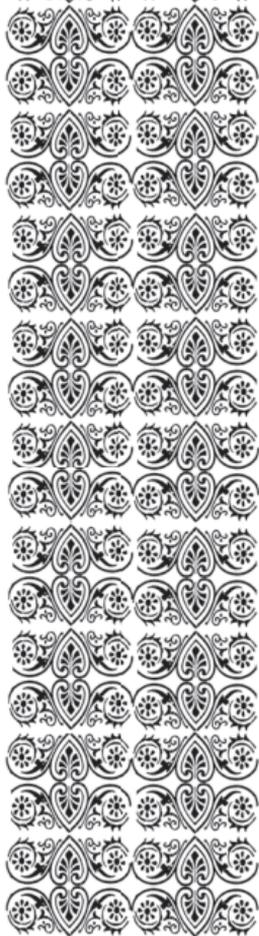
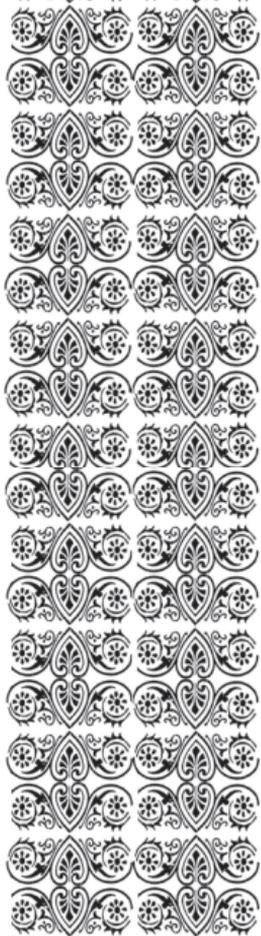
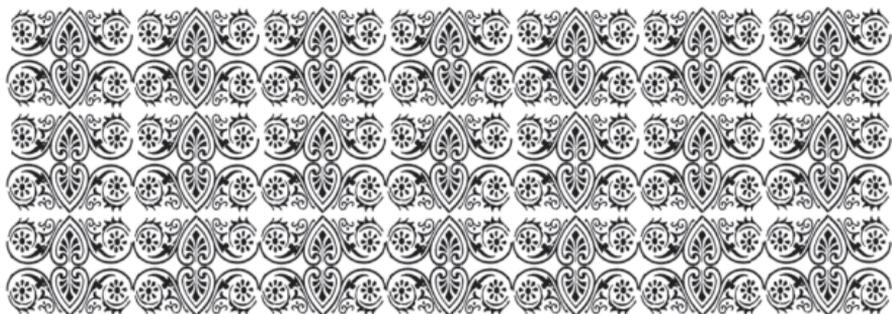
suno purtroppo può essere sicuro che la punta del pugnale non gli appaia all'improvviso un giorno davanti, dietro o di fianco. Di fronte a questo rimprovero non ammetto obiezioni¹, neanche una, poiché troppe ne ho già udite e poiché la maggior parte delle volte sono stato confutato; comprendo anche queste confutazioni nel mio rimprovero e dichiaro in fine che la mia educazione e queste confutazioni mi hanno danneggiato in parecchi sensi.

In questo passaggio vertiginoso il concetto di educazione finisce per vanificarsi in un pulviscolo incalcolabile di cause ed effetti. Sembra quasi che sia stata una folla indistinta a educarlo; la società nel suo complesso, addirittura la mera presenza fisica degli altri (persino i passanti!), ha inciso indelebilmente – orientandola, deviandola, menomandola – sulla sua formazione.

Il mondo incombe, e l'educazione appare in Kafka come un'unità di misura per calcolare la propria forza di resistenza; in alcuni stati di necessità essa significa forse solo sapersi piccoli insetti, intrappolati nella brulicante finzione di credersi uomini.

MARCO FEDERICI SOLARI

¹ Può essere interessante notare che la frase: «Non ammetto obiezioni» era la formula che il padre di Kafka utilizzava per azzittire i figli. Cfr. p. 54 della presente edizione.



L'ORMA
EDITORE

